

idea que en la lengua no hay más que puras relaciones (la idea desarrollada por los glossemáticos). También opina Iordan que la conclusión final del *Curso* no es muy acertada (debemos añadir que actualmenté hay duda sobre el verdadero contenido y hasta la paternidad de ésta; cfr. edición en italiano, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1968, pág. 465/6) puesto que hace creer que la lengua se debe estudiar en si misma y por consecuencia no tienen ningún interés otros factores, los llamados extralingüísticos (tiempo y espacio; situación del hablante); lo que, en realidad, es la manera de estudiar los hechos lingüísticos de algunas corrientes estructuralistas. Aún habiendo expresado opinión negativa sobre algunas ideas fundamentales de la doctrina saussureana, Iordan reconoce »que estas ideas se han convertido hoy en un bien común para la mayoría de los romanistas, indiferentemente de la escuela a la que pertenecen«.

Expresando la admiración por la imponente obra de Iordan, es preciso al mismo tiempo lamentar que el autor no ha ofrecido un análisis completo de las corrientes contemporáneas en la lingüística románica. La falta de un tal análisis la lamentó el mismo autor con ocasión del XI.º Congreso de estudios románicos en Madrid. Sus palabras en aquella ocasión no han sonado y no suenan en este libro demasiado optimistas: Iordan cree que la romanística se encuentra en una crisis; lamenta que la lingüística soviética sea poco o nada conocida y estudiada en Occidente (el hecho de aprovechar los estudios de las investigaciones lingüísticas en la Unión Soviética y de ofrecer una rica bibliografía de ellos es otro importante mérito de la *Lingüística Románica*), puesto que, según el autor, las ideas de los lingüistas rusos podrían contribuir a las nuevas posiciones teóricas, dando preferencia a la lengua sobretodo como al »producto de la vida humana colectiva«. Esta definición podría resultar unilateral: en teoría, por lo menos, tal orientación no favorecería más que investigación de los aspectos sociales en el lenguaje, apartando el elemento individual.

Mitja Skubic

Roland Barthes, *IL GRADO ZERO DELLA SCRITTURA*. Lerici editori, Milano, 1960, pag. 110.

La traduzione italiana segue di qualche anno l'originale francese. Per l'edizione in italiano Barthes stesso ha scritto una premessa in cui riassume il suo pensiero così: il linguaggio letterario mi è intollerabile, e tuttavia non posso uscirne.

La breve opera del Barthes merita una profonda riflessione non fosse altro che per l'introduzione di un terzo elemento nella dicotomia saussuriana. Barthes vede nel linguaggio umano tre aspetti: *lingua*, *stile* e *scrittura*. Un elemento saussuriano, *parola*, è scisso in due: *lo stile* (immagini, lessico, il periodare) è per Barthes l'elemento materiale che nasce dal passato dello scrittore, qualcosa che isola lo scrivente; *la scrittura*, invece, lo lega alla società e, se la scelta della scrittura è libera, è, anche condizionata dalla storia e dalla tradizione: scegliendo una scrittura, chi scrive ha già premesso al testo il segno del suo impegno ideologico.

Da un tale punto di vista Barthes giudica le varie *scritture* nella storia della lingua francese. Due lo attirano più particolarmente, una è quella della politica, soprattutto quella marxista, l'altra quella del romanzo. Sono acute le sue osservazioni sulla sparizione della «neutralità» o addirittura «innocenza» delle parole in una scrittura politica, come ad es. *cosmopolitismo/internazionalismo, frazionismo, deviazionismo*, oppure sulla voluta ambiguità dei termini come *democrazia, libertà*.

Un capitolo importante e impegnato (non per niente Barthes stesso parla di «... un'ossessione, movimento che intralcia sempre molto la comunicazione» e B. Terracini in *Analisi stilistica*, p. 84, invece, di «certi conflitti /tra la tradizione della lingua e la tradizione segnata dalle sue correnti letterarie/ ... esasperati addirittura, e messi crudamente in luce da un libretto così appassionato come *Le degré zéro de l'écriture* di R. Barthes) è dedicato alla *scrittura* del romanzo. Il Romanzo, dice l'autore, è un prodotto caratteristico della società borghese, e menziona, poi due elementi («gesti inevitabili») tipici del Romanzo: il passato remoto e la terza persona nel verbo. Ci lascia perplessi la spiegazione sull'uso di quest'ultima che sarebbe giustificato in Cesare, giustificato nel Balzac, ma una pura convenzione nel Flaubert. E si rimane scettici soprattutto sulla spiegazione riguardo all'uso del passato remoto. Secondo Barthes «Scaduto nel linguaggio parlato, il passato remoto, pietra angolare del Racconto, è sempre il segnale di un'intenzione artistica; fa parte di un rituale delle Belle Lettere. Non ha più il compito di esprimere un tempo. Il suo ruolo è di riportare la realtà a un punto e di astrarre, dalla molteplicità dei tempi vissuti e sovrapposti, un puro atto verbale ... Il passato remoto *significa* una creazione ... Anche se usato nel più grigio realismo ... il verbo esprime un atto chiuso, definito, sostantivato ...» (pag. 44—46).

Questa analisi del valore del passato remoto è criticabile per molti aspetti. Oltrepassa decisamente i limiti della realtà linguistica e chiama in causa molti elementi extralinguistici. Leggendo tali pagine non possiamo non richiamare in mente la visione idealistica sulle sorti del *passé simple* e *passé composé* di un Vossler il quale legava la fortuna delle due forme preteritali a due diverse concezioni dell'uomo medievale e dell'uomo moderno; visione seducente, fin che si vuole, ma non corrispondente alla realtà linguistica. E se Barthes obietta che i fatti di lingua non sempre sono spiegabili con ragioni linguistiche, si potrebbe dire che, infatti, una spiegazione extralinguistica può chiarire un problema linguistico, ma non può in nessun caso prescindere dal fatto linguistico. Barthes non si domanda per qual ragione la forma composta del preterito si sia sostituita a quella semplice, ed è nel suo giusto: un'analisi sincronica non è interessata a indagare perché una forma verbale esista e un'altra no, le preme solo di constatarne i valori. Ma l'esplicita constatazione del Barthes è che il passato remoto sarebbe scaduto nel linguaggio parlato; e, parlando della versione italiana, una tale asserzione deve necessariamente lasciarci sorpresi; ammettiamo pure che *le passé simple* sia forma morta per il francese parlato, tuttavia, anche per i passi laddove lo troviamo, e fosse anche solo nella letteratura, è difficile accettare l'opinio-

ne che «non avesse più il compito di esprimere un tempo» e che sia eventualmente una scelta stilistica, scelta che, poi, caratterizza uno stile ormai superato. Nella versione italiana, invece, tale idea stona, perché Barthes, pur citando sempre esempi francesi, parla del fenomeno come se fosse una specie di *universale* o almeno per niente limitato al francese. Nell'italiano, infatti, il passato remoto è una forma in vigore così nel linguaggio medio come in parecchi dialetti. Avendo preso in considerazione altre lingue romanze, Barthes avrebbe potuto evitare questa conclusione frettolosa, limitando il fenomeno alla storia della lingua francese, e anche per la situazione nel francese avrebbe forse attenuato il giudizio su una forma verbale che per complesse ragioni è stata scavalcata da un'altra; la qual forma può aver in uno scrittore o in una intera generazione solamente il valore impressivo (essere elemento della *scrittura*, appunto), ma sarebbe un errore sforzarsi di voler trovare tale valore in qualsiasi impiego del passato remoto.

*Mitja Skubic*